

Risposta a Riccardo Romano

Antonio Alberto Semi

Caro Riccardo,

provo a scriverti qualcosa a proposito del tuo scritto su “L’analisi ai tempi del coronavirus”. Mentre scrivo non so ancora se lo manderò solo a te o invece alla mailing list o al sito della SPI. È che sui mezzi telematici le emozioni appaiono forti ma poi spariscono e mi piacerebbe invece scrivere qualcosa di ragionevole, psicoanalitico e perciò pieno di affetti. Soprattutto, mi piacerebbe poter parlare con te di persona ma so che non è possibile ora come ora.

Procederò allora, anche, a modo mio cioè seguendo o cercando di seguire un procedimento coerente con il metodo psicoanalitico. A questo proposito preciso che per me la psicoanalisi è una scienza ma una scienza con un proprio metodo. Vabbé, cose che dico spesso e non voglio ripetermi.

Mentre scrivo, mi appare con una serie di affetti l’immagine della mia casa di campagna, circondata com’è dal verde e dagli alberi da frutta e dal piccolo orto al quale, quando posso, lavoro. Non posso andarci, per la limitazione che mi è stata imposta e che limita i miei diritti costituzionali, sui quali si passa volentieri sopra, limitando l’attuale dibattito all’alternativa (falsa) salute o denaro. Salute o lavoro. I diritti, quelli lasciamoli perdere. Più o meno, so cosa sta succedendo laggiù, ogni tanto una vicina mi racconta quel tanto che basta a consentirmi di fantasticarci poi su. Le rappresentazioni utili ma anche limitanti. Perciò fantastico anche la casa di laggiù e la campagna in modo divergente, all’apparenza, da come mi viene suggerito dalla vicina. La vicina mi fornisce delle rappresentazioni ausiliarie, insomma. Utili, penso, per quello che voglio dirti.

Gli alberi sono in fiore. I ciliegi, gli albicocchi, i peri e i meli sono fioriti alla grande, quest’anno. L’inverno è stato dolce anche a quell’altezza (800 metri) e per tutti. Sarà stato così anche per gli insetti, temo. E la primavera che volevo godermi sembra sia splendida laggiù come lo è qui a Venezia. Qui, nel canale deserto davanti a casa mia, l’altro giorno ho sorpreso due anatre ma poi non le ho più viste, mentre i gabbiani, le gallinelle d’acqua e i cormorani hanno seguito i cefali – che sono ancora piccoli e risalgono con la marea i canali in branchi di centinaia di esemplari – e non si sono sentiti sorpresi da me, mi ignorano. La garzetta, viceversa, mi guarda male. Strano animale. Familiarità e non familiarità... il perturbante.

Sembra che in campagna i caprioli abbiano imparato a difendersi dai lupi rifugiandosi nel mio orto, che è cintato ma non tanto alto da non poterlo saltare – e vedessi come saltano. Lo facevano anche prima, quando c’ero, ma ora ci si sono abituati. Finora i lupi hanno evitato di intrufolarsi nell’orto: potrebbero mangiarsi un po’ del capriolo lì sul posto ma poi non potrebbero portarsi il resto fuori, come fanno quando assaltano una preda

nei campi e una volta uccisa la trascinano lontano per spolarla con calma, magari il giorno dopo. I lupi saltano male. E se possono evitano il contatto con l'uomo. Però io dovrò d'ora in poi difendere il mio orto dai caprioli che sono animali amabilissimi ma voraci e amano la verdura fresca. Sono anche raffinati, di un cespo d'insalata mangiano con esattezza il cuore, più morbido e saporito. Finora mi difendevo (o difendevo le piante dell'orto) dai cinghiali, dai tassi, dagli istrici, dalle volpi e dalle talpe e avevo imparato un po' alla volta che si tratta di un equilibrio che può giocare a mio favore solo limitatamente. Non parliamo degli uccelli, che fanno quel che vogliono e mi lasciano solo una piccola percentuale della frutta. I cespugli di lamponi, a volte, sembrano animati, si scuotono, verseggiando, poi si bloccano d'improvviso quando mi avvicino e come in un gran finale lasciano volare decine di... volatili appunto. Non sono un grande intenditore di musica ma l'associazione mia è con il terzo movimento della Sonata 14 (in do diesis minore, op.27 no.2) per piano di Beethoven: "presto agitato". Del resto è "Quasi una fantasia", come quella che ti sto scrivendo. Insomma movimenti diversi, con finalità diverse e con convergenze/divergenze fino al conflitto. *Unbewusst*.

Ma certo con i caprioli il problema è più difficile: lascio che i lupi li scannino o invece li difendo, rinunciando all'insalata e anche ai pomodori e al ribes? Del resto, si tratta di una alternativa in parte fittizia, perché la mia sola presenza fisica li spinge prima a mettersi in un angolo, poi a saltare fuori dall'orto, sperando evidentemente che nel frattempo il lupo si sia allontanato abbastanza. La presenza fisica, della quale tu parli. È una questione topica. L'orto come preconscious? Mentre ti scrivo, però, è tutta una fantasia conscia, perché non sono lì e quindi tutti questi animali hanno campo libero. Tuttavia col lupo io non ci ho avuto a che fare a casa mia, finora.

Solo una volta, mentre nel bosco dietro casa cercavo dei funghi, ho inavvertitamente avvicinato troppo un lupo. Nella mia ignoranza di cittadino non avevo pensato che si trattasse di un lupo, avevo creduto che i cacciatori avessero liberato i cani (era la fine d'agosto) e che uno di questi stesse emettendo un ringhio basso e ripetuto. Quando poi l'avevo visto – sarà stato a venti metri da me – mi era sembrato un incrocio tra un pastore tedesco e un husky. Mi ero fermato, appoggiato al mio bastone, pensando che se mi fossi allontanato il cane avrebbe potuto pensare che fuggissi e mi avrebbe inseguito, mentre se mi fossi avvicinato avrebbe potuto pensare che lo attaccassi e anche allora sarebbero stati guai per me. Siamo rimasti lì a guardarci un po', poi lui ha fatto un ringhio più forte ma ha storto il collo ed è andato via nella direzione del suo sguardo – e io sono andato pian piano nella direzione opposta. Solo più tardi, tornato a casa, ho raccontato l'accaduto ai vicini che hanno capito bene che io ero proprio un cittadino ignorante e m'hanno chiarito (ah, le supervisioni!) che si trattava di un lupo – come poi ho verificato su internet, dove ci sono immagini bellissime e innocue (le immagini via internet, intendo, come certe descrizioni cliniche) di lupi. Paura? Senso del limite? Come sapersi fermare, qual è il momento giusto per tutti e due, il raccoglitore e il lupo, l'analista e l'Es proprio e altrui? Avevo riconosciuto il pericolo ma non l'oggetto pericoloso. Avevo sospeso il giudizio o mi ero lasciato portare

dalla paura? Aveva a che fare con la Morte? Anche ora che scrivo, il ricordo penso non sia casuale. Come non è casuale la fantasia sulla campagna: la psicoanalisi è il mio campo. Poi c'è l'epidemia. E il mio Es... Io il mio studio l'ho fermato. Attorno a me – ma distanti per sicurezza – sono cadute parecchie persone. Perciò non potrò aggregarmi al vostro gruppo di ricerca ma mi piacerebbe essere informato del procedere dei vostri lavori. E comunque certo non è lo stesso vedere un lupo via internet o direttamente, ma su questo tornerò alla fine.

Con i daini e i cervi – torno ai ricordi e alle fantasie - il problema è diverso, perché sono più grossi e so che vengono attaccati dai lupi solo negli inverni duri, quando la muta di lupi può circondarli. In uno scontro uno-a-uno, il cervo – che è un bestione ma molto agile - può incornare il lupo e farlo fuggire . E comunque loro arrivano fino al frutteto (amano le susine, le prugne, i fichi e anche le mele) ma non entrano nell'orto. Finora. Equilibri tra specie diverse. La specie umana fa parte o cerca invece di scostarsi da questo insieme? Oppure: cosa vuol dire 'scostarsi'? Come, a quale livello? Non riproduciamo nel pensiero cosciente questo problema? Come fa il sistema conscio a rappresentare la complessità degli equilibri/conflitti inconsci? La meta-psicologia non è appunto un tentativo di guardare da sopra e *nell'insieme tutte* queste attività psichiche? O, appunto, non è qualcosa che va al di là della psicologia, qualcosa che riguarda tutto l'individuo? Tutto l'individuo? E' proprio il problema che tu poni. E che non può essere lasciato da parte né tantomeno criticato come una questione di onnipotenza. Magari.

La sezione dell'Io che è costituita dal sistema conscio ha consentito, beninteso, il pensiero scientifico che però, da questo (nostro?) punto di vista, è un *escamotage* per evitare il problema dell'insieme (della realtà, dell'universo, dell'individuo ecc. ecc.) fin dove e quando è possibile. Un *escamotage* bellissimo, utilissimo, del quale tutti godiamo, beninteso, sia sul piano pratico sia su quello conoscitivo. Del resto, le scienze che giungono al limite (astrofisica, cosmologia ad es.) poi spesso giungono anche a porsi questo problema. Ma difficilmente affrontano il problema dell'unità dell'in-dividuo o lo fanno in altri modi. In filosofia... beh in filosofia proprio non sono un granché, io. Mi leggo e rileggo il grande Baruch e trovo affascinante e difficilissima l'*Etica*. Difficilissima: non si può perdere un passaggio perché perso quello bisogna ritornare daccapo ma difficile anche perché se si resta presi nei passaggi logici e argomentativi si rischia di perdere, di non tener costantemente presente l'insieme del disegno e allora è inutile andare avanti. Una sfida al pensiero. Per me, forse, un hobby, naturalmente un po' nevrotico. Sono stupido o ce la posso fare? Cosa vuol dire "pensare"? Mi consolo *pensando* che, mentre ogni tanto scriveva, Baruch levigava le lenti che gli davano da vivere, senza sperare di diventare ricco – con certi mestieri non si diventa ricchi – ma cercando di garantirsi un certo grado di autonomia. La comunità gli aveva tirato una specie di maledizione (lo *herem* ). Ti sto idealizzando? No, né tu né tantomeno io siamo come Spinoza. Cerchiamo di cavarcela. Ma ci teniamo molto a quel che facciamo, è una buona parte della nostra ragione di vita.

Perché ti scrivo tutto questo, Riccardo? Perché il tuo scritto mi ha fatto risuonare in vario modo. Da un lato mi ci sono sentito a casa, dall'altro ho avvertito delle differenze significative. Dove stanno? Probabilmente nelle certezze. Bada: anch'io penso che senza il terzo piede della psicoanalisi (cioè il metodo) non c'è più psicoanalisi: clinica e teoria da sole non creano uno spazio, per così dire. Quindi collassano. Penso però che dovremmo – potremo? – discutere francamente e se occorre duramente con i colleghi che stanno adoperando skype o congegni simili. Spero che la tua bella immagine relativa alla madre che tiene in braccio via skype un bambino faccia pensare. Io ne sono rimasto molto colpito. Quando e come, questo è il problema. E se si potrà discutere di metodo, non di tecnica. Ma volevo dirti che non sono affatto certo che si tratti solo di psicoterapie di sostegno. E che però non so neppure cosa siano. Temo che si possa liquidare il problema semplicemente attaccando un'etichetta (“Psicoanalisi”) ad una cosa diversa e che magari è ricca e interessante o che magari viceversa prefigura un'ulteriore tappa della lotta che la nostra *Kultur* sta facendo alla soggettificazione. Non lo so. Come non sono affatto certo che la tua conclusione sia condividibile (“La cura psicoanalitica... [fino a] subire gli attacchi dei virus”) se non come una petizione di principio che però solo qualche volta può diventare l'esperienza psicoanalitica. La pratica – la mia pratica - è diversa. L'argomentazione principale mi sembra essere quella che riguarda le trasformazioni anomale, sulle quali davvero bisognerebbe poter discutere con calma. Tra le molte cose che non so, del resto, c'è – so che può sembrare ridicolo o penoso dirlo, ma non a te – gran parte della vita psichica dei miei pazienti. L'analisi consente di arrivare fino ad un certo punto, riesce ad illuminare certe sezioni, ma gran parte della vita (psichica e dunque inconscia) delle persone che si rivolgono a noi secondo me ci sfugge. Ti dirò che in questo c'è anche il piacere di sapere di non sapere e quindi di potermi meravigliare per certe virate che aprono strade prima inaspettate, anche una volta finita praticamente l'analisi (che è *unendlich*, certo...).

Mi sono spiaciuti certi toni che sono usciti nella discussione. O mi sono anche piaciuti? Un po' questo e un po' quello. La vita. Qualcosa di autentico, non di gradevole.

Scrivo questi pensieri per te e per coloro i quali li leggeranno, se glieli spedisco. In fondo, sono una riflessione su un'assenza e su un'esperienza, quelle dell'analisi.

Con questa mia troppo lunga lettera – un genere *démodé*, lo so – volevo confermarti però in primo luogo la mia stima e il mio affetto. Spero che tu lo senta.